

Ricostruita giorno per giorno dal suo stesso protagonista la sfortunata odissea guerrigliera

Il tragico diario del «Che» in Bolivia

Narrazione classica e scarna, senza sbavature letterarie - Un documento angoscioso che si legge con emozione e amarezza - Dal primo scontro vittorioso al presentimento della sconfitta - I profondi motivi dell'insuccesso - Una polemica introduzione di Fidel Castro



Per undici mesi — dal novembre '66 all'ottobre '67 — Ernesto «Che» Guevara tenne il comando di un gruppo di guerriglieri nella provincia di Santa Cruz, sud est della Bolivia. Erano una quarantina di uomini di diverse nazionalità. Alcuni venivano da Cuba, altri — come Ciro Bustos — dall'Argentina, altri dalla guerriglia peruviana e tra questi Juan Pablo Chang, detto «El Chino». La pattuglia boliviana era formata da fratelli Coco e Inti Peredo. Tutti intellettuali o contadini poveri rappresentavano quel tipo di alleanza che Regis Debray ha teorizzato come base del focus della lotta armata. Il progetto era di accendere un ribellione su tutta la scala del continente sotto un unico comando destinato a dirigerlo e a coordinare una successione di guerriglie lungo la dorsale andina. Così era scritto già nella seconda Dichiarazione dell'Avana («La Cordigliera andina sarà la Sierra Maestra dell'America Latina») e nei lavori più importanti di Guevara che aveva preconizzato la esplosione di «due, tre, molti Vietnam». A unificare la rivoluzione dovevano stare non solo certe affinità politiche, sociali e culturali delle nazioni sottosviluppate dell'emisfero, ma anche la prevista repressione militare nordamericana. L'impresa che le colonne di Fidel e Raúl Castro, Camilo Cienfuegos e Guevara avevano condotto vittoriosamente a termine a Cuba calando dalle montagne di Oriente e avanzando su Las Villas, la capitale veniva ideata ora sullo scacchiere di interi stati.

Il suo piano di lavoro

Sequenze di una allucinante tragicità vengono registrate con freddezza e senza indulgenza «eroiche», nella convinzione che si preparano prove peggiori. Guevara sorvegliava gli errori della pattuglia. Le imprudenze, i sintomi di demoralizzazione, la ritrosia dei «lavativi», con la preoccupazione di ricavare dalla anatomia della guerriglia il suo piano di lavoro. E tra gli «errori» sembra che egli ponga la sua malattia e che la rimproveri come un guasto che impedendo all'uomo di diventare «una fredda macchina per uccidere» debilita il «nucleo esemplare, d'acciaio»: «Io sono un rudere umano e sono arrivato a perdere l'autocentro. Questo non succederà più». Oppure è la confessione di un momento di stanchezza, di indecisione: «Passa un camion dell'esercito. Due soldatini avvolti in una coperta. Non ho avuto il coraggio di sparargli». Ma poi è uno scatto della volontà, un appello a tutte le risorse della resistenza fisica e morale: «Bisogna prendere grandi decisioni, un tal genere di lotta ci dà l'occasione di trasformarci in rivoluzionari, il più alto gradino a cui può giungere l'uomo, ma anche di diventare uomini nel senso completo della parola. Coloro che non riescono a raggiungere nessuno di questi livelli devono dirlo e lasciare la lotta».

Una sorta di trofeo

L'odissea partigiana di quegli undici mesi è documentata giorno per giorno e per mano dello stesso Guevara. Egli ne fu il cronista come lo era stato dei possedezze della guerra rivoluzionaria a Cuba. Usava, infatti, tenere un diario che aggiornava scrupolosamente negli intervalli tra le marce e gli scontri a fuoco. Fu ritrovato nel suo zaino e sequestrato dalle autorità boliviane come una sorta di trofeo. Qualcuno, però, è riuscito a far giungere a Cuba la fotocopia. È stata comperata la autenticità. Tradotto in molte lingue con una prefazione di Fidel Castro è già pubblicato anche in Italia («Diario del Che in Bolivia», Feltrinelli editore, Lire 1700).

È una narrazione cruda, scarna. Quotidianamente, in mezzo a terribili peripezie, Guevara sottopone a controllo lo svolgimento del fatto secondo una analisi impietosa. Non c'è una sbavatura «letteraria» o una vibrazione retorica che tradisca l'asciuttezza classica dello stile. E l'azione che viene in primo piano, rappresentata per quadri rapidi e scomposti con precisione nei suoi elementi, è il grado del Rio Grande dove annegano due par-

munisti boliviano sul comando da darle e infine la ricognizione del teatro di guerra, l'incorporazione dei vari reparti, la marcia, fino al 23 marzo: quel giorno la guerriglia dà il suo segnale colpendo a morte sette soldati e da allora comincia la caccia.

Più si va avanti più affiora nel diario il presentimento della sconfitta. Non la sconfitta come «destino», ma come risultato di un'equazione mancata. Venivano fatti i principali della guerra per bande e il più importante di tutti: l'appoggio dei contadini. In «Guerra de guerrillas» e in altri saggi Guevara ha individuato nell'adesione attiva del campesino la condizione sine qua non della lotta armata mediante la quale il guerrigliero si converte da bandito in «riformatore sociale» e arriva a controllare e a difendere intere regioni di un territorio, a istituire un «governo in pericolo» e a legittimare in nome suo. Ma il contadino nel quale si imbatte il «Che», il quechua e l'aymara degli altipiani e della foresta non è il contadino dell'Oriente cubano. Egli non collabora e non entra nella colonna partigiana, ma diffida, fugge e fa il delatore. Mentre i guerriglieri cadono ad uno ad uno non arriva dalla campagna neanche una recluta.

Il contadino appare come un'insidia. Terrorizzato dalle minacce e dalle rappresaglie dell'esercito bisogna pagare perché non parli. Allora la campagna diventa una trappola e la città è lontana, bastano pochi arresti per spezzare i collegamenti mentre sui bacini minerari dove si addensa una massa operaia dalle grandi tradizioni rivoluzionarie si abbate una repressione feroce. In un tale contesto la guerriglia non riesce a diventare un «fronte»; il partigiano è braccato e l'esercito che è sui suoi passi lo costringe a stare continuamente sulla difensiva, ad agire nella stessa area col pericolo imminente dell'accerchiamento. «Il compito più importante è squagliarsela», scriveva Guevara a fine settembre. L'epilogo sopravviene una settimana dopo.

L'esempio del «Che»

Il diario si fa leggere con emozione e con ammirazione. Ma perché «Che» Guevara non è un Robert Jordan qualsiasi, bensì una delle ipotesi della lotta rivoluzionaria in America Latina, la sua campagna boliviana andrà studiata non acriticamente insieme al retroterra delle motivazioni teoriche e politiche. Forse non aiuta abbastanza in questo la polemica introduzione di Fidel Castro dove sembra prevalere più la volontà di assottigliare che non di storizzare l'esempio del «Che». Esempio che non ha certo bisogno di verifiche sul piano della moralità rivoluzionaria, ma che può essere davvero stimolante e ricco di concrete suggestioni se rimanda alle effettive condizioni di partenza della battaglia per il socialismo in quel continente. Problemi del rapporto tra la guerriglia e l'organizzazione politica degli operai e dei contadini, combinazione delle diverse forme di lotta o priorità dell'una sull'altra nelle situazioni specifiche, unità delle forze del piano e della montagna: sappiamo che di tutto ciò si discute nelle file dei partiti e dei movimenti rivoluzionari latino-americani ed è ovvio che si discute non delle vie più comode da battere, ma di quelle più efficaci davanti a un nemico come quello yanqui che è a sua volta una gigantesca macchina per uccidere e asservire. Ed è pacifico che «il dovere di ogni rivoluzionario è di fare la rivoluzione». Laddove la rivoluzione, però, non può prodursi che nella insopprimibile originalità delle sue forme e nella coesione di tutte le forze, nessuna esclusa, su cui deve contare per essere più temibile di un atto della volontà rebelde.

Roberto Romani



Poche ore di sosta, quasi un passaggio della delegazione dell'Unione donne vietnamite, hanno mobilitato tutta la città e la provincia di Ferrara. Imbandierati gli edifici, le strade, i ponti: lungo le vie da Pontelagoscuro al centro, grandi cartelli parlano del Vietnam: «Non più due

Vietnam, un solo Vietnam libero e socialista...». In così breve tempo gli incontri dei più calorosi si sono susseguiti senza un attimo di sosta, le iniziative concrete di solidarietà si sono moltiplicate: proprio oggi delegazioni di paesi, di fabbriche, di cooperative conta-

dine, di scuole, di uffici e di sindacati hanno inaugurato la sottoscrizione per il Vietnam con i primi cospicui versamenti. Nel quartiere operaio di Barco, alla periferia di Ferrara, intere famiglie — giovani corsi nell'intervallo di lavoro, gli scolari appena usciti dalle lezioni,

le donne — hanno attorniato le auto dove erano Ita Giang, Vo Thi The e Mai Thi Thu con fasci di fiori e bandiere rosse. Un quarto d'ora dopo nella grande sala della giunta comunale, Cerrano consiliari, assessori e personalità cittadine di tutti i partiti di sinistra, i parlamentari

compagni Nives Gessi e Loperfido, rappresentanti di ogni categoria, dagli studenti ai pensionati. NELLA FOTO: Le partigiane vietnamite, a Trieste, partecipano da un gruppo di donne dell'Udi in Piazza dell'Unità prima di partire alla volta di Ferrara.

IN CALABRIA DOPO LE ELEZIONI

PROCESSO AL POTERE FEUDALE

Un processo da fare a porte aperte e non davanti al tribunale dei «probi viri» - Profonda crisi nel PSU calabrese - Un dato delle lotte interne: le elezioni per il Senato - Le malinconiche foto della Milo - Unirsi per battere il trasformismo

Dal nostro inviato

COSENZA, luglio. Nel corso della recente riunione del Comitato centrale del PSU l'on. Mancini — reagendo agli attacchi diretti o indiretti che erano stati portati contro di lui da Vittorio Li, Paleschi, Jacometti e dai suoi colleghi di governo Principe e Angrisani — ha affermato fra l'altro: «Dica-

molo subito a scanso di equivoci, in risposta a certe accuse prive di fondamento: è finita da un pezzo l'epoca in cui si potevano fare processi sommari. Altri metodi devono valere nel nostro partito». Noi non riusciamo ad immaginare di quali metodi alternativi a un processo — o inchiesta — si possa trattare (forse dei metodi dell'o-

merità?) tuttavia non è nostro compito o obiettivo raccogliere materiali per un eventuale processo. Al quale confessiamo però che saremmo interessati ad assistere se è vero — come ha scritto l'on. Angrisani al direttore di «Calabria oggi» — che «siamo in tanti, almeno da Roma in giù, per riferire su quanto è avvenuto prima e durante la recente campagna eletto-

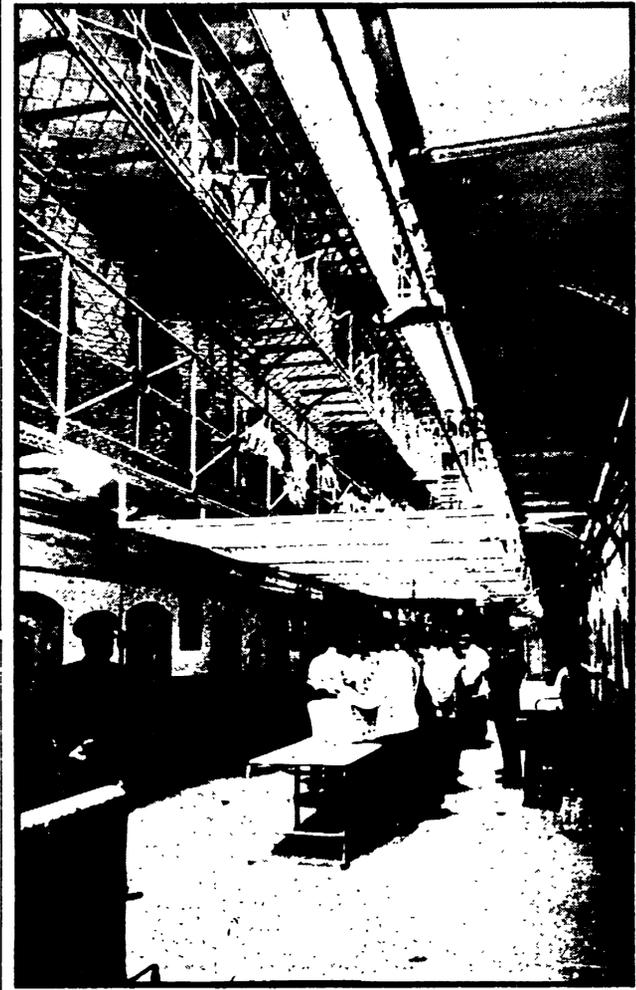
rale». Tanto meglio poi se — come risponde il citato direttore «a tutti i più o meno attendibili, comunalizzati o della vecchia o nuova legge sorti come funghi dopo l'alluvione di maggio» — «l'indagine sui metodi, dei poteri e preferenze, di cui si è parlato di comporre l'indagine fino ad investire altre forme di degenerazione di cui, a torto o a ragione, diffusamente si parla: quelle relative alla privatizzazione, personale e di gruppo, delle strutture di partito, ai sistemi apparati elettorali di certi candidati; alla utilizzazione di enti pubblici di vario genere; al noleggino di attivisti per il rastrellamento delle preferenze; ai finanziamenti privati di cui sarebbe interessante accertare le fonti e la loro compatibilità con la battaglia socialista».

Vogliamo aggiungere solo una cosa: che una tale indagine — un tal processo — non dovrebbe essere fatta a porte chiuse (per quel collegio nazionale del provvisori a beneficio del quale — pare — da più parti si preparano invasi) ma dovrebbe essere pubblica perché pubblica è l'accusa e ancor più pubblica è e non di partito.

Si tratta infatti del risorgere nel Sud di processi mostruosi di trasformismo basati sulla «omertà tra i gruppi di potere a struttura feudale» (citiamo la milanese «Critica sociale»), un potere, per altro, che in parte corrisponde al partito democristiano ma che, come un tempo aveva delle sacche locali di preponderanza monarchica o liberale, oggi tende a inglobare il partito socialista e a prevalere sotto l'egida di quella grande alleanza Colombo-Mancini di cui si è largamente parlato prima delle elezioni in Puglia, a Gava, a Napoli, le cosche argentinate in Sicilia, sono altri elementi — del resto variamente contrastati — della «struttura feudale».

Dichiarazione ufficiale in Inghilterra

Troppa gente in carcere



Il sottosegretario del quale dipende la vita degli stabilimenti di pena Inglesi, ha dichiarato alla Camera dei Comuni che le prigioni sono troppo affollate e che è giunto il momento di provvedere a costruirne delle nuove. Nella telefoto: i detenuti della prigione di Wormwood Scrubs, all'ora del tè, in attesa in un braccio del carcere.

Un esempio in questo senso sono i dati delle elezioni per il senato in Calabria, e non solo per il prevalere di determinate candidature locali — il dato il carattere unimodale delle elezioni — ma per un fenomeno ancor peggiore: per la lotta interna fra candidati e la campagna di astensionismo lanciata contro il candidato della corrente avversa.

Così per esempio nella zona costiera della provincia di Cosenza era candidato per il senato un socialista non appartenente al gruppo mancini, sicché i voti dati a lui risultavano negativi e per il suo orientamento e perché la sua affermazione metteva in forse l'arrivo a Palazzo Madama di un rappresentante più gradito. Ecco che allora l'on. Mancini ha manifestato lavoro «contro» la candidatura socialista e si sono avuti casi come Lago dove il PSU ha ottenuto il 40,25 per cento di voti per la Camera e solo il 24,86 per cento per il Senato (mentre si contano 294 schede bianche); oppure Bonifazi, Diamante o Paola o Tortora dove rispettivamente lo scarto dei voti è dal 31,18% al 22,94%, dal 22,02% al 17,51%, dal 22,55% al 17,78%, dal 21,58% al 13,85%.

La ragione logica di una tal campagna autolesionista si può definire con le parole di quali «la sconfitta del partito ha come risultato una selezione a rovescio ossia la vittoria (fortunatamente non totale) del socialismo e del sottogoverno e l'uscita al potere di una nuova classe di notabili». Fortunatamente appunto il popolo italiano non è stato d'accordo col «modello di sviluppo» socialdemocratico e molti aspiranti notabili sono rimasti a casa per mancanza di voti; gli antrosocialisti — che essi avrebbero dovuto più onestamente e senza esitazioni o remore incarnare — è stato riposto in soffitta se non ancora seppellito e, insomma, il mancinesimo è uscito battuto dalle elezioni su tutta l'area della Nazione.

Magrado il suo relativo successo locale, municipalistico, co-entino, è per altro proprio dalla Calabria — che viene la prima testimonianza di questa sconfitta per il fatto che il risultato generale ha messo a nudo «in loco» le strutture portanti del mancinesimo e ha creato un'insuperabile contraddizione fra un partito che è e si sente scon-

fitto e un gruppo di potere che ha prodotto il massimo del suo sforzo, ha conquistato una aliquota di elettorato ma è rimasto impotente ad assicurare il suo obiettivo vero: il successo politico nazionale del suo leader, un processo che deve essere mirato non in voti di preferenza ma in posizioni di potere ottenute o perdute.

Così quel manifesti lanciati ancora appesi alle cantine per identificare l'avanzata della Calabria col trionfo del suo figlio generoso e autorevole, per tutti i socialisti non è che ancora sono esposte in certe vetrine con la proceca e ridente Sandra Milo che inaltera sul suo disco e il «rola Mancini» o i cartelli di scorta e insieme testimonianze di una pericolosa degenerazione; per tutti i democratici, per tutti i socialisti un invito a riflettere. E a fare anche, giacché la macchina elettorale che ha funzionato in pro dell'on. Mancini dovrebbe essere sottoposta a una severa inchiesta se non altro per stabilire quanto è costata allo Stato in uomini, in mezzi, in macchine ecc. per quali obiettivi leciti o illeciti — si è mossa e come abbia potuto essere montata, con quali complicità dirette o indirette.

E sarebbe certo giusto rivedere il piano finanziario di tanta mobilitazione che deve essere stato ben gravoso anche se una larga parte ne è stata colmata secondo il detto napoletano «io ti do una cosa a te, tu mi dai una cosa a me».

Quanto è costato il fiume di manifesti? Quanto il mare di schede e volantini? Quanto la cascata di patacche, dischi, mangiadischi ecc.? Chi ha diretto? In che modo? Ma l'on. Mancini è onusto di meriti ma non ha tanto danaro. Le sezioni socialiste in Calabria e in tutta Italia, chi era interessato a vedere essa continuasse, chi aveva un «debito di riconoscenza» verso il ministro dei lavori pubblici, chi puntava sulle sue fortune politiche? Una risposta si può dare, appena modificando il vecchio canone di «che cosa è femme»; no, non la donna si deve cercare per risolvere questo giallo ma il gruppo del cementieri, delle grosse imprese edili, dei monopoli prosperanti all'ombra del mancinesimo: tutta quella solida rete di interessi che negli ultimi cinque anni ha fatto buona pesca nel Sud.

Il problema però non è tanto e non è solo di scoprire cose che tutti sanno ma di impedire con l'unità e con la azione politica che la pesca ricominci magari dopo qualche mese passato a ricreare le maglie strappate dal voto di maggio.

Per far questo c'è bisogno anche di quei socialisti — e non sono pochi in Calabria e altrove — che col mancinesimo non vogliono più avere nulla a che fare.

Aldo De Jaco